

Sfide vecchie e nuove in Medio Oriente

Ora che Assad, con l'aiuto dell'aviazione russa e della fanteria iraniana e pro-iraniana, ha ripreso il controllo dell'80% del territorio siriano, si potrebbe in teoria immaginare che il conflitto che ha sconvolto il paese e l'intera regione stia volgendo al termine. Non è così. Oltre alle sacche residuali di resistenza di ciò che fu l'ISIS prima della sconfitta, in Siria restano aperti due fronti: al nord, l'area centro-settentrionale di Idlib, che lambisce i dintorni di Aleppo, e al sud il territorio a ridosso delle Alture del Golan, annesse da Israele fin dal 1981. Entrambi sono snodi cruciali sul piano geopolitico prima ancora che militare. Nei due scenari sussiste tuttora una presenza jihadista infiltrata tra la popolazione locale, come dimostra l'attacco del 24 luglio a Sweida (sud ovest, abitato dai drusi) che ha provocato oltre 250 vittime. Ma il destino di questi due pezzi di Siria è intrecciato con dinamiche ben più ampie che coinvolgono i paesi della regione, e con essi i protagonisti del terzo circuito di questa guerra siriana, Russia e Stati Uniti. Indirettamente, anche l'Europa.

Il **Fronte Nord** riguarda sostanzialmente il territorio di insediamento dei Curdi, occupato dall'ISIS fino alla riconquista di Raqqa nei primi mesi del 2018. La Turchia penetra con le sue Forze Armate in Siria già nel 2016 ma riesce a installarsi nell'angolo estremo di Afrin solo nel gennaio 2018, grazie alla connivenza della Russia che controlla i cieli, e degli Stati Uniti che poco più in là, a Manbji, stazionano

con 2.000 uomini tecnicamente a fiancheggiare i Curdi stessi nella campagna anti-ISIS. Ottiene poi che Washington apra le porte della stessa Manbji espellendone i combattenti curdi a Est dell'Eufrate, se non altro per evitare un imbarazzante scontro tra alleati NATO. Ma l'avanzata militare di Assad è apparentemente incontenibile, e l'area di Idlib, sottostante la porzione di territorio in parola, potrebbe essere oggetto della prossima offensiva governativa. Idlib è la stessa località ove nell'aprile 2017 gli USA hanno colpito la base siriana di Shayrat in risposta all'attacco chimico sbrigativamente attribuito ad Assad. Oggi, l'area è gestita dall'opposizione locale sostenuta da Ankara oltre che in ottimi rapporti con l'Arabia Saudita, cui si sono aggiunte decine di migliaia di oppositori e jihadisti di ogni genere respinti, in residenza forzata, da altri territori riconquistati dai governativi (Est-Goutha, Dara'a, etc). Una logica di dislocamento e concentrazione solo apparentemente irrazionale. L'offensiva governativa potrebbe aver luogo, secondo fonti accreditate, **già in settembre, se non prima**, con la possibile partecipazione della componente curda, cui è stata offerta una qualche forma di autonomia in cambio dell'assoluta lealtà a Damasco. L'incognita di un tale scenario è la Russia. Fiancheggiata da una Cina che l'ha sempre appoggiata politicamente e che da qualche tempo avrebbe inviato in area propri 'consiglieri' per monitorare il gruppo di Uighuri combattenti tra le fila degli islamisti. **Ma rischierà la**

Russia uno scontro frontale con la Turchia per sostenere le forze di Assad anche in questa nuova battaglia? Cercherà di evitarlo, tentando un negoziato. Da Ankara, Erdogan ha messo in guardia i russi che un attacco a Idlib porrebbe fine alle intese di Astana: in altri termini, un nuovo cambio di fronte nell'altalenante rapporto di questi anni. Da ultimo, tuttavia, il rapido deterioramento dei rapporti con Washington potrebbe spingerla a più miti consigli nei confronti di Mosca. Difficile del resto immaginare che Trump, tra imprecazioni e dazi, usi la stessa 'flessibilità' dei mesi scorsi rispetto alle mire turche in Siria. Potrebbe anzi essere tentato di mobilitare i Curdi, in tal modo fiancheggiando di fatto Assad, Russia, e non ultimo, Iran e Hezbollah. Uno scenario di cui non sfuggono gli aspetti contraddittori e paradossali. In ogni caso, ove l'offensiva andasse in porto, si prospetterebbero ulteriori massacri, e certamente un ulteriore massiccio esodo di rifugiati, nel migliore dei casi più a nord e nel peggiore oltre il confine della Turchia, che a sua volta potrebbe decidere di **scaricarli verso l'Europa**.

Il **Fronte Sud** presenta contorni ancora più problematici. Perché investe le esigenze di sicurezza di Israele e le istanze espansionistiche dell'Iran lungo la nota traiettoria verso il Mediterraneo (Teheran-Baghdad-Damasco-Beirut). Netanhyau ha messo in chiaro che l'interesse assoluto di Israele è il totale sgombero della presenza iraniana (e relativi affiliati) dall'intero territorio siriano. Sono in questione le basi militari in allestimento e il potenziale missilistico. In questo caso la Russia è corsa ai ripari. Dopo aver sostenuto Assad nella cacciata dei jihadisti residuali e dell'opposizione dalle aree di confine (Dara'a, Quneitra), ha cercato di accomodare Israele senza confrontare l'Iran, negoziando una sorta di **zona-cuscinetto di 85 km lungo il Golan e dispiegandovi otto postazioni di polizia militare russa**. Una formula

apprezzata ma ritenuta insufficiente da Israele. Andare oltre, significherebbe per Mosca privarsi di un alleato ancora utile per concludere la campagna siriana, oltre che compromettere le intese bilaterali intrattenute con Teheran sul piano commerciale, militare, energetico (incluso il nucleare), e soprattutto imbarcarsi in una nuova, particolarmente pesante, fase del conflitto dall'esito e durata incerti. **Non sono questi i programmi di Putin**. La guerra siriana grava da anni sui bilanci militari e civili. E gli obiettivi perseguiti sono pressoché raggiunti, in primis il consolidamento delle basi militari prospicienti il Mediterraneo, il riconoscimento degli USA come interlocutore privilegiato sul filo della collaborazione di intelligence, e non ultimo la demolizione dell'ISIS, che ha tra l'altro rivelato inquietanti componenti cecene al comando. Putin intende chiudere la partita, e passare alla fase della ricostruzione del paese, valutata dall'ONU in ben 500 miliardi di dollari, assieme ad altri attori, ivi inclusa possibilmente l'Europa.

Peraltro, per abbattere l'impianto militare iraniano in Siria certo non basterebbe la cosiddetta 'NATO Araba' che Trump sta incoraggiando, sulla base dell'avvicinamento arabo-israeliano favorito soprattutto dai sauditi, che non si rassegnano a perdere la partita in Siria e sono impegnati da anni contro l'Iran anche sul fronte yemenita e in un modo o nell'altro altrove in Medio Oriente. E neppure i contingenti americani di stanza in Medio Oriente, ammesso e non concesso che Trump immagini di cambiarne radicalmente la missione. Washington potrebbe semmai contribuire per altre vie. **Resterebbe la stessa Israele, che dispone notoriamente di una panoplia di strumenti, non necessariamente tutti convenzionali** (ricordiamo il virus Studnex che paralizzò i programmi nucleari iraniani ai tempi di Ahmadinejad, o gli 'extra-judicial killings' di scienziati nucleari). Per ora, tuttavia, la sua determinazione si manifesta nel moltiplicarsi di raid in territorio

siriano, a volte in risposta ad attacchi jihadisti oltre frontiera, ma più spesso puntualmente mirati a colpire centrali iraniane o convogli iraniani di rifornimento a Hezbollah. Mai a colpire direttamente le forze di Assad, tenuto, come dire, in riserva in nome dei quarant'anni di collaborazione lungo la linea di demarcazione del 1974. Assad per Israele è una garanzia. Su Assad, confida per snidare i residui di jihadismo e per ritornare, nelle parole di Lieberbam, "alla situazione precedente la guerra civile" e cioè al rispetto di detta linea di demarcazione. Nulla di più o di meno.

La dinamica in parola è stata scatenata dal fattore Trump, una vera manna per israeliani e sauditi, a lungo agognata. Dinamica che, per inciso, ha vistose ripercussioni anche sulla questione palestinese, a giudicare dalla nuova Legge sullo Stato della Nazione Ebraica, che rischia di vanificare lo scenario dei due Stati, e dalle malcelate tentazioni saudite di 'svendere' la partita palestinese in cambio di una sintonia con Israele nel contrasto all'Iran.

Mentre si attenuano gli echi dell'incontro Trump-Putin ad Helsinki, senza che qualcuno sia riuscito a captare il senso della conversazione a due su Siria e Iran, assistiamo a un vociferare di violente dichiarazioni americane all'indirizzo dell'Iran e viceversa. Solo interrotte dalla disponibilità ad un 'incontro senza precondizioni' annunciata da Trump il 30 luglio durante la conferenza stampa con il nostro Presidente del Consiglio, e accolta con manifesto scetticismo dalla leadership iraniana. Perché nel frattempo Washington, dopo la denuncia dell'accordo nucleare JCPOA, ha ripristinato le sanzioni che erano state sospese annunciandone altre, pesantissime, per novembre. Risultato? Completo isolamento dell'Iran dagli scambi commerciali e finanziari internazionali. Obiettivo? Con tutta probabilità, un cambiamento di regime a Teheran, a giudicare vuoi dalle esplicite

dichiarazioni in tal senso (Bolton, Giuliani, lo stesso Trump), vuoi dai messaggi convogliati direttamente alla popolazione via twitter e via radio, vuoi infine dai contatti ripresi con l'organizzazione radicale MEK, Mujahidin el Khalq, una mistura di nazionalismo e islamismo, recentemente stralciata dalla lista dei terroristi. Una strategia, quella di Trump, che può definirsi 'classica' nella pratica americana. Ma che non garantisce il successo e può persino rivelarsi controproducente. E che, nel caso Iran, costituisce al contempo un forte disturbo per quanti, Europa e Stati Membri in primis, ribadiscono la validità dell'accordo nucleare, hanno impostato strategie politiche e imprenditoriali di recupero del paese, e subirebbero ripercussioni certe da un aumento dei prezzi energetici conseguente l'embargo iraniano o peggio da un collasso del paese.

L'operazione Iran si presenta comunque tutt'altro che facile. La leadership iraniana sta reagendo pressoché compatta in due direzioni: sul piano interno, con il riallineamento di Rouhani agli hardliners dei Guardiani della Rivoluzione guidati dal Gen. Suleiman, e alla stessa Guida Suprema Khamenei, che ha sempre nutrito forti dubbi sull'intesa nucleare; sul piano esterno, con la minaccia di chiusura degli Stretti di Hormuz ove transita quasi il 20% della produzione mondiale di petrolio (nel momento in cui anche lo Stretto di Bab el-Mandeb è diventato rischioso a causa degli attacchi degli Houthi ai cargo sauditi). Il tono di Teheran è perentorio: "o tutti possono usare gli Stretti o nessuno". Un terzo movimento, più che altro simbolico, è il ricorso alla Corte Internazionale dell'Aja per ottenere dagli USA, sulla scorta dei ripetuti giudizi positivi della AIEA sugli adempimenti iraniani, il definitivo ritiro delle sanzioni e compensazioni per i danni finanziari già subiti. Nel paese, la delusione per i mancati benefici dell'intesa nucleare è grande. Le proteste del bazar di questi giorni, fomentate

o meno dall'esterno, hanno per ora una portata limitata, ben inferiore a quelle diffuse a fine 2017. Ma **la situazione economica non è certo rosea**: i grandi capitali stranieri (anche europei) stanno lasciando il paese, i progetti di investimento sono bloccati nell'attesa, il rial è in caduta libera (- 60% da settembre), l'inflazione è cresciuta oltre il 9%, la disoccupazione giovanile oltre il 30%, mentre non si placano le istanze critiche rispetto alla corruzione e, non ultimo, alla campagna militare siriana accusata di sottrarre risorse esorbitanti alla modernizzazione del paese. Non è detto che queste proteste sfocino nella rivolta contro il regime perseguita da Trump, considerando i sussidi per i beni di prima necessità (alimentari, medicinali, etc) che Rouhani si appresta a varare nonché i forti richiami all'unitarietà e all'orgoglio nazionale. Alla fine, con chi se la prenderà la popolazione, con Khamenei o con Trump?

La leadership iraniana spera ancora nell'Europa, non tanto per una mediazione che si prospetta improbabile, quanto per le misure che Bruxelles e i singoli Stati Membri dovrebbero mettere a punto per proteggere le imprese europee dalle sanzioni secondarie, ivi incluso mobilitando fondi BEI e sostituendo il dollaro con l'euro nelle transazioni. Si tratterà di vedere se, al di là delle intenzioni e delle statuizioni politiche - da ultimo Federica Mogherini con i paesi coinvolti nel JCPOA, Germania, Francia, Regno Unito - le imprese

europee assumeranno il rischio di esclusione dal mercato americano ovvero affronteranno l'onere di negoziare con l'imprevedibile Trump formule che consentano di salvaguardare programmi commerciali e di investimento attuali o in cantiere (per l'Italia, un valore stimato in 30 miliardi di euro).

Ma a ben guardare, Teheran sta da tempo predisponendosi a percorrere altre direzioni. Verso la Russia anzitutto, con cui l'interscambio è cresciuto del 70% solo nel 2017, e verso la Cina, con cui le recenti intese prevedono 600 miliardi di scambi nei prossimi dieci anni. Senza contare la collaborazione di sicurezza con Russia e Cina cui l'Iran ha da ultimo aderito nell'ambito della SCO (Shanghai Cooperation Organization) nonché la partecipazione iraniana, intervenuta a maggio, alla zona di libero scambio dell'Unione Economica Euroasiatica a guida russa. La Via della Seta transiterà dall'Iran e completerà il quadro della **collaborazione Iran-Russia-Cina**. In larga sintesi, le sanzioni di Trump anziché indebolire il regime potrebbero ottenere l'effetto inverso, promuovere le potenzialità economiche e sociali dell'Iran lungo il percorso euroasiatico. Del resto, **la Siria per Teheran non è che un tassello di una strategia storica** che risale nei millenni, e che lambisce il Mediterraneo e si estende dal Medio Oriente in profondità verso l'Asia.

Laura

Mirachian

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Giovan Battista Verderame

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – www.studidiplomatici.it – e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente bancario del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051